

I valori dell'Europa nel Progetto Achieve



L'Istituto Rezzara di Vicenza ha portato avanti negli ultimi tre anni numerose iniziative di ricerca, di confronto culturale e di studio nell'ambito del progetto ACHIEVE, finanziato dal programma *Europe for Citizens* della Comunità Europea. Obiettivo del progetto è di sensibilizzare i cittadini sul tema dell'euroscetticismo, sulle sue cause e sui possibili strumenti per contrastarlo. Allo scopo sono stati organizzati vari incontri e dibattiti i cui risultati sono stati riassunti in una pubblicazione e in quattro video disponibili nel canale Youtube dell'Istituto. Infine è in corso di sviluppo anche una ricerca statistica sul tema tra i giovani e gli adulti di Vicenza e provincia.

incontri promossi dall'Istituto Rezzara di Vicenza hanno rimproverato alle istituzioni europee è la mancanza di una regolamentazione chiara ed omogenea sull'immigrazione. Non si è ancora rivisto il Trattato di Dublino (ci si riferisce al regolamento di Dublino, che determina lo Stato membro dell'Unione Europea competente a esaminare una domanda di asilo o riconoscimento dello status di rifugiato. Lo Stato membro competente all'esame della domanda d'asilo sarà lo Stato in cui il richiedente asilo ha fatto il proprio ingresso nell'Unione Europea).

D'altra parte è ampiamente diffusa l'opinione che non abbia avuto successo la decisione del Parla-

mento Europeo di distribuire tra tutti gli Stati europei i richiedenti asilo o semplicemente i migranti. Dunque le correnti migratorie provenienti da territori non appartenenti all'Unione Europea sarebbero rimaste disordinate e avrebbe-



Dal 3 al 5 aprile il Rezzara ha ospitato l'evento *Stanchi di confini* che ha visto la partecipazione di tutti i partner (in totale 14 provenienti da 13 Paesi differenti) per la conclusione ufficiale del progetto. Il 4 aprile durante un incontro pubblico dal titolo *Movimento di popoli. L'attraversamento dei confini alla luce delle recenti crisi* i partner si sono confrontati su tale tema, comune a tutti i Paesi coinvolti.

La proposta del titolo è nata dopo aver riscontrato, anche nell'analisi dei dati rilevati nella prima fase della ricerca statistica, che una delle maggiori perplessità nei confronti dell'Unione Europea è legata proprio al movimento dei popoli e all'attraversamento dei confini.

In particolare quello che molti partecipanti agli

ro portato a mettere in discussione il trattato di Schengen (che regola l'apertura delle frontiere tra i paesi firmatari), rafforzando fenomeni di dissenso politico come l'euroscetticismo, i populismi e i sovranismi, specialmente nei Paesi di più facile accesso ai migranti, o più segnati dalle difficoltà economiche, o con una minore consuetudine al pluralismo.

È apparso poi evidente che l'Europa sconta il fatto che, non essendo ancora una federazione unitaria, non ha un proprio confine comune, sicché le sue frontiere sono di fatto quelle dei singoli stati con diversi approcci nazionali, da quelli più permissivi (Italia, Spagna, Francia, Germania, ecc.) a quelli più fiscali (Ungheria, Polonia, ecc.); questi ultimi rifiutano con particolare determinazione i

migranti, specialmente se provenienti dal Sud del mondo.

Tutte queste considerazioni sembrano oggi del tutto secondarie di fronte alla grave situazione creata con la guerra in Ucraina e agli impliciti pericoli di precipitare l'Europa in un conflitto mondiale e – ancor peggio – nucleare. Il tema del convegno, quello del movimento dei popoli e dell'attraversamento dei confini, ha finito per assumere un significato ben più sinistro, di scontro armato sui confini. Anche il problema dei migranti presenta connotazioni del tutto diverse, sia per le proporzioni, sia perché oggi si tratta di migranti europei, rifugiati di guerra in seno all'Europa stessa.

Dal punto di vista del precipitare degli eventi non è da sottovalutare il ruolo della Brexit, che ha segnato un punto di arresto e di svolta per il progetto europeo: di arresto perché il processo di inclusione e di allargamento dell'Unione Europea, arrivato a comprendere ben ventisette Paesi, ha segnato un regresso, perdendo un importante componente, cioè l'Inghilterra; di svolta perché l'uscita dell'Inghilterra dall'UE sul piano di indirizzo della politica internazionale ha avuto un grande peso; la sua scelta spiccatamente atlantista avrebbe dovuto determinare un urgente riassetto dell'equilibrio interno europeo e accelerare una maggiore autonomia dell'Europa dalla NATO, con la formazione di un proprio esercito europeo, magari a guida francese (come suggerì Romano Prodi), capace di rinsaldare l'Europa attorno a una propria politica estera. Ciò non è avvenuto e il precipitare della crisi ucraina sembra in relazione con questa occasione perduta. L'autonomo riarmo della

Germania in tale contesto costituisce un ulteriore elemento di indebolimento dell'unità europea. E a riguardo di quest'ultima ci si domanda se alcuni Paesi dell'Est europeo siano davvero interessati a un progetto strategico di autonomia europea ispirato agli ideali inclusivi, pacifici e democratici di Monnet e Spinelli, o piuttosto non abbiano solo fretta di accedere al più presto e in qualsiasi modo ai vantaggi del mercato, magari trovando più rapido, conveniente e remunerativo il sostegno all'atlantismo a guida anglo-americana, in nome di un pericoloso nazionalismo. Se ciò fosse vero, ci troveremmo di fronte a una gravissima crisi di identità europea, che alla luce della grave situazione attuale ci costringe a spinosi interrogativi: che cosa può essere e vuole essere l'Europa in un contesto del genere? E quale sarebbe la sua specificità ideale, politica e culturale, che la rendesse riconoscibile come soggettività autonoma portatrice della volontà politica di essere ponte tra Occidente e Oriente? Gli interessi della NATO - e degli U.S.A. che la guidano - coincidono sempre con quelli dell'Europa? È stato ed è opportuno sul piano strategico avallare ingressi nella NATO di Paesi collocati in linee di faglia tra Ovest ed Est, facilmente percepibili dalla Russia come minaccia? Non è adesso più che mai necessario attuare gli Stati Uniti d'Europa e dotarsi di una autonoma difesa comune che sappia anche evitare pericolose prove di forza come quella che stiamo vivendo?

Per affrontare questi temi è necessario armarsi innanzitutto di prudenza e specialmente di senso critico. Alcune lezioni svoltesi negli incontri organizzati nell'ambito del progetto *Achieve* sono state



raccolte nella pubblicazione del Rezzara *I filosofi e l'Europa*. La tesi centrale di questo volumetto è che l'Europa, come entità politica e culturale, è caratterizzata nella sua essenza dalla crisi. I filosofi presi in considerazione, in maniera che a prima vista può sembrare arbitraria, sono quelli che più ci hanno aiutato a delinearla. Il termine "crisi" etimologicamente rimanda alla separazione, alla distinzione e al giudizio che ne consegue, da cui "critica". La separazione, la presa di distanza anche a livello di coscienza morale, è la positiva, feconda, ma anche pericolosa caratteristica del pensiero europeo, ancor prima che occidentale. La conflittualità interna porta con sé dinamica, dialogo, rapporto con la diversità, dialettica, progresso, democrazia come rappresentanza politica di parti in conflitto; ma - attenzione! - può produrre anche guerra, qualora il rapporto conflittuale e dialogante tra le parti si appiattisca nella unilateralità. Noi Europei lo sappiamo bene. La nostra identità, attraverso due sanguinose guerre mondiali, è stata resa cosciente di questo pericolo e spinta alla interiorizzazione del lutto e della sconfitta. Questa consapevolezza del negativo che portiamo in noi stessi non è necessariamente una caratteristica perdente rispetto al trionfante ottimismo dei vincitori senza sconfitta; è invece un prezioso valore aggiunto della coscienza critica e civile. Infatti ci mette in guardia dalle semplificazioni del pensiero unico, quello che ragiona in termini di unilateralità, abolendo la dialettica e il pensiero complesso. *Cum plexus* vuol dire intrecciato assieme. Tante e diverse variabili tra loro interrelate e intrecciate, formano un sistema complesso. Poche variabili e poche interrelazioni danno risultati abbastanza semplici. Due sole alternative senza relazione dialettica tra loro danno un risultato semplicissimo: guerra tra opposti. Nel pensiero complesso si osserva un oggetto o un fenomeno assieme al contesto e si cerca di risalire razionalmente alla matassa intrecciata di cause che l'hanno preceduto. Questa è la caratteristica del pensiero filosofico greco, poi evolutosi nel moderno senso critico e nel pensiero scientifico, sempre aperto alla smentita. Questa dovrebbe essere la scelta identitaria europea. Ebbene, cercare di capire in maniera articolata e complessa il contesto di questa pericolosissima situazione di guerra significa capire come comportarsi e soprattutto come uscirne con il minore danno possibile, perché è appunto capendo come ci si è entrati che si può trovare il modo di uscirne.

Questo ci porta ad assumere una posizione "terza" ed europeista in quel senso inclusivo, antina-

zionalista e pacifico voluto, come si è detto, da Monnet e Spinelli, posizione diversa rispetto alla pura contrapposizione semplificata e assolutizzata tra "buoni" e "cattivi", tra Occidente e Oriente. Quello che deve interessarci, infatti, è ricondurre il conflitto a una soluzione accettabile per entrambe le parti, scongiurando esiti irreparabili. Le tendenziali vie d'uscita possono essere pensate solo a partire da una presa di coscienza critica e spassionata di ciò che ci ha portati a una guerra nel bel mezzo dell'Europa. Per fare ciò è necessario fare riferimento a personalità di altissimo profilo, riconosciute da ambo le parti in conflitto, che possiamo indicare in due grandi vecchi saggi della diplomazia, davvero al di sopra delle parti: Sergio Romano e Jack Matlock, che furono entrambi autorevolissimi ambasciatori a Mosca. Il primo fu anche ambasciatore della NATO; il secondo fu l'interprete ufficiale del negoziato tra Kennedy e Kruscev durante la crisi di Cuba. Identica la loro analisi: a fronte della scomparsa del Patto di Varsavia e in un contesto europeo sostanzialmente pacificato con il crollo del muro di Berlino, è stato un grave errore strategico incrementare velocemente l'allargamento della NATO invece che incoraggiare il processo di integrazione europeo della Russia; continuare ad armare una parte avrebbe portato a una nuova divisione e prima o poi al riarmo dell'altra e a una pericolosa reazione.

Quanto all'Ucraina, Sergio Romano ritiene necessario che a fine guerra divenga territorio smilitarizzato, cuscinetto tra l'Ovest e l'Est, Paese indipendente e neutrale come la Svizzera. Washington e Mosca, che sono i veri attori della guerra, devono impegnarsi a evitare ogni ingerenza militare, riconoscendo i rischi e i disastri provocati dai loro gravi errori.

Alla voce di questi due saggi va aggiunta una terza, quella che richiama al dialogo politico nella tradizione pacifista più schiettamente cristiana e nello stesso tempo più credibile e universale: la voce di Papa Francesco. In un contesto in cui l'Europa sembra fuori gioco, divisa o appiattita su interessi non suoi, se ci si chiede quale personalità *super partes* possa spingere verso una trattativa di pace, non si può non riflettere sul suggerimento di Sergio Romano: "Papa Francesco ha spiegato con dolore che la guerra è la prima *chance* dell'uomo. E questa guerra sembra sia attesa, annunciata, favorita, sostenuta da un club di potenze personali. Più la guerra sembrerà inevitabile, più i toni si alzeranno. E forse solo il Papa potrebbe chiedere un atto di sincera e buona volontà".